

Il clero si interroga dopo gli scandali Usa. Il parere che sbarra la strada agli omosessuali è stato pubblicato sul bollettino della Congregazione per il culto divino

Il Vaticano chiude la porta ai preti gay

L'anatema della Chiesa: rischioso accettarli in seminario. L'Arcigay: vogliono chiudere baracca

Eduardo De Blasi

ROMA Sconsigliabile, imprudente, molto rischiosa. Bastano 18 righe al cardinale settantaseienne Jorge Medina Estevez (fino a tre settimane fa a capo della Congregazione per il Culto) per chiudere le porte del sacerdozio agli omosessuali.

«L'ordinazione al diaconato o al presbiterato di uomini omosessuali o con tendenza omosessuale è assolutamente sconsigliabile e imprudente, dal punto di vista pastorale, molto rischiosa. Una persona omosessuale o con tendenza omosessuale non è, per tanto, idonea a ricevere il sacramento dell'ordinazione».

Queste le conclusioni, giunte anche dopo una consultazione con il cardinale Ratzinger, a capo del dicastero per la Dottrina della Fede. La domanda su se fosse possibile per un gay accedere al sacerdozio l'aveva posta a Medina il cardinale Re, prefetto della Congregazione per il Clero, e si iscrive in un lungo dibattito interno che la Chiesa sta conducendo da anni. La lettera, anzi, era attesa. Giusto un mese fa si apprese infatti che la Congregazione per l'educazione cattolica aveva allo studio un testo «riguardante l'ammissione dei candidati al sacerdozio» che avrebbe affrontato anche il tema dell'inclinazione omosessuale degli stessi. Il testo, già si vociferava, non sarebbe stata un'istruzione (e non avrebbe avuto quindi un valore normativo) bensì una «lettera» che ricordasse e riordinasse i criteri già esistenti e codificati nel '97 in uno studio specifico.

Il documento finale del Congresso sulle Vocazioni al Sacerdozio e alla Vita Consacrata in Europa,

tenutosi a Roma dal 5 al 10 maggio 1997 risolveva la vicenda con una «raccomandazione a scartare, circa l'omosessualità, non quelli che hanno tali tendenze, ma «quelli che non giungeranno a padroneggiare tali tendenze», anche se quel «padroneggiare» va inteso in senso pieno, non solo come sforzo volitivo, ma come libertà progressiva nei confronti delle tendenze stesse, nel cuore e nella mente, nella volontà e nei desideri».

Ecco, dal 1997 a oggi è sparita la parola «padroneggiare», come a voler indicare che se i preti eterosessuali posseggono la capacità di resistere alle tentazioni della carne, quelli gay ne risulterebbero manchevoli. E in questa «discriminante» ci sarebbe la differenza tra poter prendere i voti o no.

Eppure, commenta Alessio De Giorgi, direttore di Gay.it: «La soluzione non sta nell'impedire agli omosessuali di diventare sacerdoti, ma quanto meno nell'educare i sacerdoti a vivere serenamente e positivamente il voto di castità che hanno pronunciato».

Il cardinal Medina cita «l'esperienza che proviene da non poche cause istruite in vista di ottenere la dispensa dagli obblighi che deriva-

Le disposizioni precedenti raccomandavano di scartare solo chi non padroneggiava le sue «tendenze»



Ogm nei prodotti biologici

TORINO Mangimi biologici sicuri dal rischio Ogm? Nient' affatto, secondo le analisi condotte dalla sanità pubblica in Piemonte: nel 40% dei prodotti esaminati sono trovati organismi geneticamente modificati, e in un campione su quattro si tratta di prodotti vietati in Italia. Il bilancio dei controlli, condotti dall'Arpa e dall'Istituto Zooprofilattico, è stato illustrato oggi a Torino, ed evidenzia anche irregolarità negli alimenti destinati al consumo umano: su 335 campioni esaminati ne sono stati trovati 21 positivi, alcuni dei quali in prodotti per la prima infanzia, anche se in questo segmento l'analisi ha riguardato soltanto una decina di alimenti. Il numero dei mangimi analizzati ammonta, invece, a 514 sul totale dei 570 ordinati dalla direzione della Sanità Pubblica: sul 9% del totale sono state trovate sostanze transgeniche vietate. Resta comunque difficile - hanno spiegato gli esperti - risalire al momento della contaminazione: in alcuni casi può essere stata accidentale, indotta dalla vicinanza con coltivazioni transgeniche. «I controlli - sostiene Mario Valpreda, direttore della Sanità pubblica del Piemonte - andrebbero fatti anche a monte, sulle sementi che arrivano ogni giorno in Italia, principalmente a Ravenna e Genova. Ma c'è un conflitto di competenze e a questo livello in pratica alcuna verifica». Resta l'allarme per l'alta incidenza nei prodotti biologici, dove gli ogm dovrebbero essere tassativamente banditi.

Un sacerdote in una foto d'archivio
Alessandro Bianchi/Ansa

L'Arcigay: il vero rischio è spingere i preti a non dichiararsi e ricacciarli nell'invisibilità

no dalla sacra Ordine». Il deputato diessino Franco Grillini, presidente onorario dell'Arcigay si dice stupito: «Evidentemente la chiesa cattolica ha deciso di chiudere baracca. E' noto a molti - afferma - che alcuni omosessuali sceglievano il sacerdozio perché era l'unico mestiere che non destava sospetti sulle ragioni del mancato matrimonio. Siamo pertanto stupiti - continua - che in un periodo di gravissima crisi delle vocazioni, l'azienda vaticana decida di privarsi di una parte consistente della propria manodopera mettendo fortemente a rischio il pieno utilizzo degli impianti». Stime della stampa americana affermano che sarebbero omosessuali il 30% dei preti.

Ma il rischio vero, al fondo, non è la provocazione di Grillini dei seminari vuoti, quanto quello espresso da Sergio Lo Giudice, presidente dell'Arcigay: «Il vero obiettivo - dice - non è allontanare i seminaristi gay, ma spingerli a non dichiarare, come avviene sempre più spesso, la loro identità e a ricacciarli nell'invisibilità».

A noi questo concetto di invisibilità lo spiega Andrea che fa parte del gruppo di Gay Cattolici «Nuova proposta». Per lui la decisione della Chiesa è «Tardiva e fuori dal tempo. Tardiva perché sono 2000 anni che esistono i preti omosessuali ed è impossibile che ciò non accada in futuro; fuori dal tempo perché non si può impedire ad un omosessuale di seguire la propria vocazione, e nessuna regola potrà mai impedire questo».

Il Vaticano sottolinea che non c'è alcun legame tra questa scelta e le inchieste americane sulla pedofilia, ma è chiaro l'intento di voler «fare pulizia».

Nel rapporto di Legambiente promosse le piccole città, in Lombardia le più eco-compatibili

Metropoli super-inquinare

FERRARA È la Lombardia la regione con le città più eco-compatibili. Le prime cinque città della classifica stilata da Legambiente nel rapporto annuale «Ecosistema urbano 2003» sono, infatti, lombarde: Cremona, Mantova, Bergamo, Sondrio e Pavia. Invece, la regione che si trova più in basso della graduatoria è la Sicilia. Ragusa, Agrigento, Catania, Trapani e Siracusa si trovano tra i dieci ultimi posti. Ma nessuna delle città premiate a dimostrazione che la città ideale da un punto di vista ambientale è ancora lontana, è esente da problematiche, anche gravi. L'inquinamento atmosferico, indicatore diretto di un traffico ovunque pesante, è problema diffuso in tutti i centri urbani.

Diverso il discorso per quanto riguarda le 13 città metropolitane, dove si registrano superamenti della media di biossido di azoto nel 77% dei casi (contro il 56% delle piccole città con dati disponibili), superamenti del limite per il monossido di carbonio nel 31% dei casi (contro il 5% per le piccole città), superamenti del limite per il

PM10 nel 67% dei casi (contro il 19% dei casi sulle 31 piccole città con dati disponibili). Milano (che è ancora senza depuratore), Roma, Torino superano i limiti per tutte le sostanze. Poi c'è il traffico. Dice il presidente di Legambiente, Ermete Realacci: «La mobilità cittadina mostra segni allarmanti di crisi, e le soluzioni elaborate spesso si sono dimostrate non all'altezza, mentre a livello nazionale si ripropone in grande stile la vecchia logica tutta asfalto e autostrade».

Il nono rapporto annuale sulla qualità ambientale dei 103 centri urbani capoluogo di provincia, è stato presentato ieri al Teatro comunale di Ferrara. Dalla ricerca emerge che si è di nuovo radicalizzato quel divario che separa le città del Centro-Nord e da quelle meridionali sotto il profilo della capacità di gestione ambientale: la mobilità con i mezzi di trasporto pubblico è al Sud dimezzata rispetto a quella dei Comuni settentrionali, anche l'estensione delle isole pedonali è mediamente pari alla metà di quella dei centri urbani del Nord, le piste ciclabili sono

presenti in circa 4 città su 10 (al Nord in circa 9 su dieci) e il verde urbano è all'incirca un terzo di quello disponibile nel resto del Paese. Analoghe indicazioni arrivano dalla raccolta differenziata (la media meridionale è del 4,6% pari a un quinto di quella delle città settentrionali e a meno di un terzo di quella delle città dell'Italia Centrale) e dalla depurazione che è presente in misura adeguata nel 60% dei comuni del Mezzogiorno, contro il 65% dell'Italia centrale e l'83% delle regioni settentrionali. Cinque anni fa le città del Nord avevano sempre migliori performance nei parametri di gestione (come la raccolta differenziata). Contestualmente, però, in quell'area geografica si registrava una maggiore pressione sull'ambiente: più auto, più rifiuti, più energia consumata. Oggi questi fattori di pressione si stanno livellando e così il Sud produce una quantità di rifiuti pro-capite solo di poco inferiore a quella del resto del Paese, e il tasso di motorizzazione sta assumendo ovunque le stesse, insostenibili, dimensioni.

Solo panico e nessun ferito, ma sui due ordigni esplosivi indaga la Digos. Atto dimostrativo o terrorismo?

Firenze, pacco bomba alle poste

Giorgio Sgherri

FIRENZE Una normale mattinata di lavoro. Normale fino alle 10.30 quando nell'ufficio postale di via Targioni Tozzetti, zona nord di Firenze, è esplosa un pacco-bomba. Molto fumo, un po' di spavento, ma nessun ferito. L'allarme è scattato quando una donna di circa cinquant'anni, probabilmente fiorentina, si è presentata allo sportello per spedire un pacco a Perugia. Alla richiesta di esibire un documento, la signora si è rifiutata. «No, no lasci stare - ha detto - non ha importanza, contiene solo stoviglie» ed è uscita velocemente dall'ufficio. Pochi secondi dopo improvvisamente dal pacco si è sprigionata una fiammata ed è cominciato ad uscire fumo nero. Nell'ufficio postale è stato subito caos, la decina di persone che stavano compiendo operazioni sono scappate mentre gli uffici venivano invasi dalla caligine nera. Sul posto sono subito arrivati Digos, artificieri, un ambulanza del 118, vigili urbani che hanno trattenuto la strada deviando il traffico automobilisti-

co. Il pacco era indirizzato al nome di una donna abitante a Perugia, secondo gli investigatori umbri un nome fittizio. Mentre gli uomini della Digos e dell'antiterrorismo iniziavano i primi accertamenti interrogando il personale dell'ufficio, è saltato fuori un secondo pacchetto che è esplosivo mentre l'involucro era nel presapacchi. Un impiegato è intervenuto immediatamente con l'estintore contro le fiamme. Gli artificieri della polizia hanno disarticolato il pacco che conteneva una lampadina con pile, polvere da sparo e una specie di candelotto fumogeno. C'era anche una piccola antenna, simile ad un innesco a distanza. Secondo gli investigatori questo secondo pacco-bomba era leggermente più sofisticato ma sostanzialmente uguale al primo. La fiammata prodotta poteva comunque provocare feriti. Ancora non è stato stabilito se anche il secondo pacco è stato portato nell'ufficio postale dalla stessa donna.

Il gesto non è stato ancora rivendicato e all'interno dei due pacchi non sono stati trovati documenti o volantini eversivi. E' stato solo un atto dimostrativo? L'obiettivo era quasi certa-

mente l'ufficio delle poste. Nessun investigatore pensa che l'indagine si possa chiudere a breve, vengono smentite seccamente le voci di una identificazione della misteriosa cinquantenne che ha consegnato il pacco-bomba. E non esistono indizi, se non il pacco e il suo contenuto esplosivo che si trova nelle mani degli artificieri e della polizia scientifica. Gli inquirenti - le indagini sono coordinate dal pubblico ministero Tommaso Picazio - per il momento in attesa di una rivendicazione o dell'invio di un documento sono piuttosto scettici che il pacco bomba sia stato inviato da brigatisti, sia per le modalità usate che il tipo di esplosivo adoperato (quello adoperato ieri mattina sarebbe polvere da sparo per cartucce). Il prefetto di Firenze Achille Serra smorza la tensione definendo l'atto come opera di una mitomane. Mentre il direttore delle Poste di Toscana e Umbria, Alfonso la Cava, ipotizza che il rudimentale ordigno fosse destinato ad agevolare il compito di una banda di rapinatori e comunque esclude che le Poste siano state fatto oggetto di minacce nei giorni scorsi.

Gianni Cipriani

Le motivazioni del pm che ha archiviato l'inchiesta: troppe lacune nei verbali di polizia. Sono sette le inchieste in corso sui No global

«Alla Diaz non è stato possibile provare i reati»

ROMA Cinque inchieste per i fatti di Genova. Una aperta a Napoli sulle violenze perpetrate all'interno della caserma Raniero nei confronti dei no-global fermati durante gli scontri di piazza. Più l'ultima della procura di Cosenza contro la «Rete sud ribelle». In totale sette inchieste.

Sette inchieste che, visti i numeri, potrebbero essere definite maxi-inchieste. Solo a Genova, infatti, per le violenze dei giorni del G8 sono circa 600 le persone finite nel registro degli indagati. Di queste, oltre cento erano appartenenti alle forze di polizia. A Napoli i poliziotti finiti sotto indagine sono stati 100, mentre 42 sono i no-global finiti nel mirino della magistratura cosentina. Ma quali sono i filoni di indagine? Cominciamo da Genova.

La morte di Carlo Giuliani. Si tratta, senza dubbio, della vicenda più delicata e di maggior interesse, proprio perché si dovrebbe far luce sulla tragica morte del ventenne ucciso in piazza Alimonda. L'inchiesta era stata suddivisa in due fascicoli. Da una parte c'era l'istruttoria per la morte di Giuliani con l'accusa di omicidio volontario per il carabinieri Mario Placania, dall'altra quella per l'assalto al Defender dei militari, con l'accusa di tentato omicidio a carico dei manifestanti. Nei

giorni scorsi, come è noto, il pm ha chiesto l'archiviazione della posizione del giovane militare di leva che avrebbe agito per legittima difesa. Una convinzione che ha portato il pm, Silvio Franz, a mettere in secondo piano tutti i dubbi di carattere tecnico e, cioè, se Placania sparò ad altezza d'uomo o in aria, mentre il colpo fu deviato dal «calcino».

Black Bloc. 460 persone risultano indagate in questo filone, che raccoglie sia le violenze di piazza da parte dei manifestanti, sia i sospetti black bloc. Di questi ultimi, secondo le indiscrezioni trapelate a suo tempo, ne sarebbero stati già stati individuati 47, la maggior parte stranieri. Le ipotesi di reato vanno dal tentato omicidio, alle lesioni, danneggiamento e resistenza. Erano stati accusati di associazione per delinquere anche i 93 giovani arrestati, e subito rimessi in libertà, nel blitz alla scuola Diaz. Nei giorni scorsi per tutti questi ragazzi è stata chiesta l'archiviazione. Sette invece sono gli indagati per l'assalto ad un blindato dei carabinieri in corso Torino. Questo filone

la sentenza

Non è stato concorso nei reati da parte di tutti gli arrestati e non è stato possibile

attribuire ai singoli manifestanti fatti specifici: sono le motivazioni della richiesta di archiviazione, formulate dal procuratore reggente Francesco Lalla, nei confronti dei 93 no global arrestati nella scuola Diaz, durante l'irruzione notturna della polizia, il 21 luglio 2001, durante il G8. Le accuse nei loro confronti erano quelle di associazione per delinquere (poi stralciata dal fascicolo per confluire nel filone d'inchiesta sulle violenze di strada), resistenza aggravata a pubblico ufficiale, furto aggravato, lesioni personali, detenzione di coltelli e armi improprie. «Mancano i presupposti per l'esercizio

d'inchiesta si basa molto sul riconoscimento che viene fatto dalla Digos attraverso fotografie e filmati.

Violenze alla scuola Diaz. La vicenda più spinosa e imbarazzante, per la quale sembra già dimostrata da un lato la gratuità delle violenze dei poliziotti; dall'altro la calunnia nei con-

fronti dei manifestanti. Una vicenda sgradevole, anche perché i vari dirigenti di polizia hanno dato versioni diverse e a volte contrastanti su chi aveva dato l'ordine della irruzione e su chi fosse materialmente l'autore delle violenze. Per questa vicenda sono un'ottantina i poliziotti indagati, tra cui alti

dell'azione penale contro gli indagati - ha scritto il pm - sia perché non è configurabile un concorso di tutti i denunciati in tutti od in alcuni soltanto dei reati ipotizzati sia perché è risultata carente da parte della polizia giudiziaria l'individuazione soggettiva dei responsabili delle varie ipotesi criminose». Lalla ha inoltre escluso l'ipotesi di un concorso, anche morale, di tutti gli arrestati. «Quanto al sequestro di due bottiglie molotov ritrovate secondo il contenuto del verbale d'arresto al pinao terra dello stabile scolastico, successivi accertamenti hanno collocato il ritrovamento in tutt'altre circostanze di tempo e di luogo che parrebbero escludere la riferibilità del confezionamento e del possesso degli ordigni agli attuali indagati».

funzionari e alti dirigenti. Raggiunti in un primo tempo da un avviso di garanzia per concorso in lesioni, alcuni sono stati poi indagati anche per falso e calunnia. La nuova ipotesi di reato è stata formulata dopo che la Procura ha ritenuto falso l'accoltellamento da parte di un no-global denunciato dall'

agente Massimo Nucera ed ha scoperto che le due bottiglie molotov trovate nella scuola, in realtà erano state trovate altrove e portate nella scuola per giustificare l'arresto dei no-global. In questa inchiesta è confluente anche l'irruzione nella scuola Pascoli, che ospitava il centro stampa del Genoa Social Forum.

Caserma di Bolzaneto. Anche questa inchiesta è stata divisa in due tronconi: uno a carico dei rappresentanti delle forze dell'ordine e un'altra nei confronti dei medici e paramedici che si sono avvicinati nella struttura. Recentemente, su richiesta del pm Vittorio Ranieri Miniati, il gip ha concesso una proroga di sei mesi. La richiesta riguarda 13 indagati per i quali le ipotesi di reato sono quelle di abuso di autorità su persone detenute, lesioni (a titolo ommissivo per non aver impedito l'evento), ingiurie e minacce. In un caso l'ipotesi è quella di lesioni vere e proprie. Tra gli indagati anche Alessandro Perugini, all'epoca vice capo della Digos di Genova, il funzionario più alto in grado presente nella struttura.

Violenze in strada. Due filoni, uno a carico dei manifestanti, l'altra nei confronti delle forze dell'ordine. Venti di questi sono indagati per episodi avvenuti durante i cortei. Tra di loro c'è nuovamente Alessandro Perugini, vicedirettore della Digos, ripreso in un filmato mentre colpiva un giovane a terra con un calcio in faccia. I manifestanti più violenti, già identificati, sono confluiti nel fascicolo dei Black-bloc.

La caserma Raniero di Napoli. Otto agenti arrestati su ordine della procura di Napoli per le violenze avvenute il 17 marzo 2001, nella caserma Raniero, dove erano stati portati i no-global fermati a seguito degli incidenti scoppiati in piazza. Le accuse: sequestro di persona, lesioni, minacce. Il Tribunale della libertà ha annullato le ordinanze: ma le accuse di violenze e abusi, hanno detto i giudici, non erano infondate. Il sequestro di persona, invece, non andava contestato.

Rete del Sud ribelle. È la vicenda più recente e, secondo molti, più kalfiana: 20 arrestati, 42 indagati. L'accusa? Aver costituito, all'interno delle organizzazioni no global, la «Rete meridionale del sud ribelle», una presunta organizzazione sovversiva che diffonde attraverso internet informazioni relative alla lotta contro la globalizzazione. Il tribunale del riesame ha scarcerato tutti.